

## Angelo mio

di Alberto Custerlina

Vedo il coltello che mi punta addosso e guardo il bastardo che lo maneggia. Il Calabrese è stravolto, mi odia per una questione di corna. Io, però, sua moglie non l'ho nemmeno sfiorata, a malapena ricordo la sua faccia. E mia moglie, poi, con i serbi, cosa cazzo c'entra? Mi passa questo pensiero e intanto non riesco a fare nulla per evitare il peggio. Il Calabrese è svelto, riesco solo a dire merda.

Un attimo dopo, la lama intacca l'osso, ruota per allinearsi allo spazio tra le costole e s'infilata dentro. Dolore forte. Cado a terra. Lo scalpaccio dello stronzo che scappa si fissa nelle mie orecchie. Vorrei rincorrerlo, ma ha lasciato il coltello piantato nel mio petto. Credo sia meglio non muoversi. Non importa, il bastardo lo potrò mettere a posto non appena mi avranno ricucito. Sollevo un po' la testa e fisso la madreperla bianca del manico. Mi sembra familiare. Un attimo dopo arriva mia moglie. Urla il mio nome e si mette a piangere dicendo cose che non capisco. Forse non la capisce neanche la gente che si è radunata intorno a noi. Provo a respirare e la bocca mi si riempie di sangue. Cerco di sputare, invece tossisco. Dolore. Sensazione orribile. Le stringo la mano, poi tutto si calma e mi sento meglio. E' fatta. Lei si curva sul mio corpo e chiede cento volte perché.

Va bene, adesso te lo spiego io perché, angelo mio.

Figlio di puttana, mi ha urlato il Calabrese dalla strada, vieni giù che t'ammazzo!

Stai calmo, gli ho risposto dalla finestra, che ti succede?

E lui: te la sei voluta scopare, adesso dobbiamo regolare i conti.

E io: ma sei impazzito? Di che cazzo parli?

Parlo di quella zoccola di mia moglie, ha sbraitato, quella che ti sei sbattuto sul mio letto, alla faccia mia.

Sei fuori di testa, io, a tua moglie, neanche la riconosco per strada.

Lui mi ha minacciato con un pugno alzato. Che c'è, ha urlato, ti tremano le gambe, merdoso vigliacco bugiardo che non sei altro, vieni giù, che ti spacco quella brutta faccia da cazzo.

Ho pensato fosse il caldo, perché col Calabrese ci conosciamo da un sacco di tempo e siamo sempre andati d'accordo. E poi, da lui mi sarei aspettato che salisse per regolare la questione tra di noi e non che la urlasse ai quattro venti, per strada. Invece ha fatto proprio così e di certo nel quartiere l'avranno udito in tanti. E allora io mi sono sentito in dovere di scendere e ho fatto gli scalini di corsa, a due a due. Quando mi ha visto uscire in strada, si è ingallato: aveva le vene del collo che sembravano tubi da mezzo pollice.

Lo sapevi che quella troia di tua moglie se la sono fatta i serbi? Mi ha detto.

Di che cazzo stai parlando?

E lui, rosso e sudato, menando un dito per aria: lo sai bene di cosa parlo. Ogni santo giorno, tu gli hai rotto i coglioni al cantiere e loro te l'hanno fatta pagare salata, così impari, testa di cazzo.

Sul momento non ho capito e ho guardato all'insù, verso le finestre di casa nostra. Ti ho vista affacciata, angelo mio, che singhiozzavi con le mani che ti coprivano il volto. Allora ho capito che qualcosa doveva essere successo sul serio e mi sono girato verso il Calabrese. Lui ha tirato fuori un coltello a scatto con il manico di madreperla bianca e le borchie di metallo lucido. Un click e la lama d'acciaio è uscita come la lingua di un serpente. Io sono riuscito a dire solo merda e subito il coltello s'è infilato nel mio petto.

E pensare che io e il Calabrese abbiamo lavorato assieme per cinque anni filati, su e giù per le impalcature di mille cantieri. Pensa, angelo mio, proprio oggi pomeriggio, via dal lavoro, siamo andati a bere qualcosa insieme. Lui ha preso un calice di bianco e io una birra gelata. Sul bancone, tra i due bicchieri, la banconiera ha posato un piattino con due piccole polpette. Ne stavo

masticando una, che il Calabrese mi ha detto: è un periodo che mia moglie si comporta male. Poi ha buttato giù il vino e ne ha ordinato un altro. Era strano, non l'avevo mai visto così. Cupo, incazzato.

Che intendi dire, gli ho chiesto.

E lui: che te lo devo anche spiegare? Non vuole scopare, cazzo!

Io ho guardato dentro il mio bicchiere e gli ho detto che anche tu, angelo mio, negli ultimi tempi eri strana.

Allora lui mi ha chiesto se avevo dei sospetti e io gli ho detto che, secondo me, era tutta colpa della pillola nuova. Lui ha annuito, poco convinto. Nel mio caso, ha detto, è diverso. Con la mano destra ha fatto le corna, ma tenendo il bicchiere in mano, per non farlo capire agli altri intorno. E non erano corna di scaramanzia.

Io ho finito la birra con un sorso e l'ho scrutato dentro gli occhi: disperazione, furia, si vedeva che cercava di trattenersi. Sul momento ho pensato fosse lui a tradirla e magari sospettasse che lei se ne fosse accorta, poi ho capito: il cornuto era lui. Allora ho pensato a te, angelo mio, quando mi hai detto che in quelle faccende è meglio non immischiarsi; così gli ho risposto in maniera vaga, l'ho salutato e sono venuto a casa.

Ora che ci ragiono, angelo mio, il Calabrese sembrava strano anche durante la giornata. Eravamo quasi alla pausa pranzo, che lo vidi parlottare con Stojan, quel serbo alto due metri e largo altrettanto, uno che si fa il culo dalla mattina alla sera per quattro soldi. I due discutevano mulinando le mani per aria, ma il Calabrese di più, perché nessuno riesce a parlare muovendo le mani come sa fare lui. Non sembravano incazzati; discutevano, certo, ma come si può discutere di calcio o di donne. Non ridevano, ecco, questo lo ricordo bene, lo notai subito che erano seri come funerali. Io stavo dieci metri più in alto e non potei capire di più e, a dire il vero, non ci badai più di tanto, perché il Calabrese non vedeva di buon occhio i serbi e spesso s'incazzava con loro; era successo pure quella mattina. In ogni modo, gridai di darsi una mossa e loro, prima di andare ognuno per conto suo, si scambiarono qualcosa, ma non riuscii a capire cosa fosse. Però, a pensarci bene, angelo mio, quel giorno era successo anche un altro fatto.

Di prima mattina era arrivato il furgone con i cottimini e subito era scattata una mezza rissa. 'Sti cazzo di serbi, aveva detto il Calabrese a voce alta rivolgendosi a noi italiani, hanno la famiglia di là del mare e con pochi euro tirano avanti per un giorno intero, invece noi, che stiamo di qua, con quei pochi euro non compriamo neanche la carta da culo. Poi aveva sputato per terra, proprio davanti al loro gruppetto. I tipi lo avevano guardato come per ammazzarlo; molti di loro non comprendevano una parola d'italiano, ma avevano capito che li stava offendendo e subito avevano cambiato espressione e stretto i pugni.

Stojan, che parlava italiano anche meglio del Calabrese, sorridendo, aveva detto: allora mi sa che ti conviene mandare la famiglia in Serbia. Poi aveva tradotto ai compagni e tutti giù a ridere. Sembrava finita lì, invece il Calabrese non l'aveva digerita. Vaffanculo serbo di merda, era stata la sua risposta.

E giù botte.

Per fortuna non era successo niente di che: tutto si era risolto in pochi minuti, fuori dal cantiere e senza troppi danni per nessuno. Una volta entrati, però, avevo dovuto fare il culo a tutti, italiani e serbi: oggi si torna a casa mezzora più tardi, avevo ordinato rincarando la dose per cercare l'approvazione del capo cantiere che ci stava guardando.

Una cosa è certa, angelo mio, con quei tipi non si sa mai come comportarsi. I serbi, intendo dire. Ieri sera, per esempio, mentre stavamo passeggiando lungo il viale, ti ricordi angelo mio? Era giorno di paga e avevamo deciso di concederci un bel gelato in santa pace, sicché avevamo lasciato nostra figlia dalla vicina. Io avevo preso cioccolato e pistacchio e tu avevi preso quello con la nutella e il fiordilatte; una pallina sola però, perché le porzioni della gelateria vicino a casa nostra sono belle abbondanti e se non ci si sbriga a mangiare, ti cola tutto sulle dita. E siccome, tu, il

gelato lo mangi piano, avevi detto che, al caso, ne avresti presa un'altra tornando indietro. Ricordi, angelo mio, stavamo passeggiando quando, nell'altro senso, avevamo visto arrivare proprio quei serbi: Stojan, suo fratello più giovane e altri due dei loro. Io li avevo salutati con un cenno e loro avevano fatto lo stesso. Tu eri alle prese con il gelato che colava e il fratello di Stojan, passandoti accanto, aveva detto qualcosa. Io non avevo capito, ma tu, invece, ti eri scurita in volto.

Cos'ha detto? Ti avevo chiesto.

Niente, una stupidaggine, avevi risposto.

Però avevi i lucciconi agli occhi e allora io avevo insistito e tu, guardando a terra, avevi detto sottovoce: succhia troia. Ed eri scoppiata a piangere.

Io avevo guardato i tre serbi che si erano fermati venti metri più avanti: stavano ridendo come matti. Allora mi era salito il sangue alla testa ed ero corso verso di loro senza badare a te, che mi stavi gridando di lasciar perdere. Li avevo raggiunti in due secondi e senza fermarmi avevo atterrato lo stronzo che ti aveva offesa. Allora Stojan mi aveva bloccato da dietro con la sua stretta da lottatore e mi aveva sussurrato all'orecchio: va tutto bene, lui se l'è meritato, ora torna dalla tua bella moglie, vai! Ti aveva indicata con un cenno del capo.

Lo ammazzo, avevo urlato io fuori di me, gliela faccio pagare a questo stronzo!

No, aveva detto Stojan, tu hai umiliato mio fratello e ora siete pari. Poi aveva mollato la presa e mi aveva fatto segno di andare. Lo stronzo era ancora a terra e si stava lamentando, tenendosi la nuca con le mani. Allora io gli avevo sputato addosso e d'istinto gli avevo mollato un calcio nelle palle. E volevo continuare, ma Stojan aveva tirato fuori un coltello, di quelli a scatto. Un click e la lama d'acciaio era uscita come la lingua di un serpente. Il manico era di madreperla bianca, con le borchie di metallo lucido.

Ora capisci perché, angelo mio?

